

Per una nuova qualità televisiva

ANTONELLO FUSETTI

Le attese e i bisogni dei telespettatori sembrano venire quotidianamente mortificate da un tipo di televisione che non ha la capacità di dialogare nella società mediante programmi, palinsesti, un'offerta televisiva adeguata. La presa di coscienza di queste problematiche ha indotto un gruppo di telespettatori, estraneo completamente al settore televisivo e che qui rappresento, a fondare un movimento che potesse diventare la voce dei telespettatori. È nato così il Movimento per la qualità televisiva che ha principalmente questo scopo: rappresentare gli interessi di base dei telespettatori, garantendo che i loro diritti di liberi utenti non vengano mortificati e penalizzati, e dall'altra parte promuovere lo sviluppo e la diffusione della qualità televisiva, non soltanto a livello di programmi, ma soprattutto a livello di offerta di palinsesti e del sistema televisivo nel suo complesso. Vogliamo percorrere una via che da una parte non accetti acriticamente tutto ciò che la televisione propone e dall'altra parte non demonizzi la televisione. Occorre innanzitutto ridefinire il ruolo del telespettatore: non deve più essere considerato un bersaglio immobile delle politiche e delle strategie di programmazione delle emittenti, ma riteniamo che sia necessario recuperare quel rapporto di fiducia con le emittenti. L'offerta si dice che sia determinata in rapporto con le esigenze del pubblico. Purtroppo non è così. Noi sappiamo che l'audience è importante e il telespettatore con i suoi interessi e le sue esigenze è sempre più un destinatario apparente, ma non reale della programmazione. Il modello di tv "generalista" conduce ai responsabili delle grandi reti a offrire una grande, ma illusoria diversificazione delle trasmissioni senza favorire la qualità e una reale diversificazione dei generi dei modelli espressivi. La conseguenza è che il telespettatore si è abituato a consumare quello che ha, ma non è di certo un menù vario quello che a lui viene proposto.

Uno dei nostri cavalli di battaglia sarà l'introduzione di un indice di qualità che si dovrà affiancare all'Auditel. Occorre combattere la consuetudine di dedurre indicazioni di gradimento e di qualità dai dati Auditel. Sono estrapolazioni molto spesso forzate e fuorvianti che purtroppo regolano tutte le scelte dei vari programmisti. I bisogni dei telespettatori sembrano infatti non venire

sufficientemente soddisfatti. I programmi tendono sempre più a omogeneizzarsi, c'è una mancanza di idee. Riteniamo importante in fase di regolamentazione far nascere nuove idee e laboratori di qualità, dove possono entrare anche persone che stanno ai margini del settore televisivo. Mi riferisco ai videoartisti, al nuovo cinema italiano, alla narrativa, alla poetica. Bisogna dare la possibilità a queste persone di portare un contributo di idee e di esperienza. Ma quanto i telespettatori sarebbero disposti a pagare per vedere programmi culturali e di qualità? Se noi mettessimo un canale formativo dalle 17 alle 22.30, questo canale non potrebbe sopravvivere. Mi piacerebbe che tra qualche anno ci fosse nelle classi elementari e medie una materia dedicata all'alfabetizzazione televisiva. Insegnare ai ragazzi come andare al di là delle immagini.

C'è una colonizzazione americana nel mondo della televisione. Ad esempio nel caso della fiction, esiste una normativa europea con una percentuale di film che ogni stato dovrebbe trasmettere di produzione propria. In Italia questa quota è stata disattesa, oltretutto mi sembra che anche i produttori e i registi italiani abbiamo fatto presente che questa normativa non è stata rispettata. La nostra televisione costa tantissimo e produce pochissimo. Il problema della produzione nazionale è una delle questioni fondamentali.

La Rai si è sempre più commercializzata. Bisogna recuperare un ruolo diverso che deve avere rispetto ad una tv commerciale, rifacendosi a quei parametri che devono essere tipici di un servizio pubblico, cioè la formazione, la tutela delle minoranze, l'educazione. Per quanto riguarda il canone Guglielmi arrivava a proporre un canone di sistema, che potesse anche far partire nuove tecnologie. Ora non sappiamo se questa sia un'utopia. Il canone attualmente è una tassa che si paga non per la Rai, ma perché uno ha in casa un mezzo che può ricevere un programma. Il canone è giustificato se la televisione pubblica riesce a fare dei programmi in sintonia con le proprie finalità pubbliche, altrimenti è chiaro che in questo periodo di sacrifici, il canone verrà sempre più visto come un'imposizione e per cui sarà sempre più impopolare.

Forse è il caso che tutti i professionisti delle varie emittenti televisive pubbliche e private si siedano attorno a un tavolo e si mettano a definire un decalogo di comportamento etico. Queste norme etiche devono essere scritte nella mente di coloro che fanno televisione, anche a costo di mettere a repentaglio la loro reputazione dei giornalisti, e anche di coloro che fanno i sondaggi. Forse è il caso che i giornalisti imparino meglio a conoscere lo strumento del sondaggio, e che non lo utilizzino dando all'opinione pubblica dei dati che non sono veri e reali. Nuove idee e nuove regole da aggiungere quindi alla deontologia professionale nei sondaggi. ■